**SANDRINA BANDERA**

***Presidente Fondazione Galleria d’Arte Moderna e Contemporanea Silvio Zanella***

Questa mostra dedicata ad Andy Warhol, pur appartenendo alla serie delle esposizioni di carattere “storico” che il Museo alterna alle attività con gli artisti dell’oggi, propone comunque riflessioni su argomenti che non hanno esaurito la loro importanza e da consi­derarsi ancora attuali e contemporanei, nonostante il legame del grande artista americano con i miti peculiari della società dei consumi del secolo scorso.

È molto significativo il punto di partenza di Warhol e della pop art americana della quale egli è il rappresentante assoluto. Quando nella seconda metà degli anni Cinquan­ta, nell’effervescenza economica del dopoguerra, in America trionfava l’espressionismo astratto, alcuni artisti dapprima in Inghilterra e poi, subito dopo, negli Stati Uniti ini­ziarono a spostare le loro indagini all’ambiente quotidiano, alla sfera del consumismo, al mondo della pubblicità e in generale allo *star system*. Questo nuovo indirizzo fu una vera rivoluzione copernicana non tanto per la predilezione per l’oggettualità e la ba­nalizzazione dei soggetti rappresentati, in fondo già tipiche del movimento new dada, ma per il carattere “pop”, *popular*, cioè per l’“arte di massa e prodotta in serie”, da non confondersi con un’arte per il popolo o anche del popolo. Dall’arte basata sui significati artistici del gesto e del colore dell’espressionismo astratto si passò a un’arte anonima, capace di essere compresa dal maggior numero di persone, che usava lo stesso metodo della mercificazione, del consumismo eletto a modello di vita o delle strisce di fumetto quale veicolo per la comunicazione.

Il movimento americano ebbe subito successo. Dopo le prime mostre tra il 1960 e il 1961 di Oldenburg, Dine, Lichtenstein, Rosenquist, Warhol, Indiana, Wesselmann e Se­gal, la pop art (canonizzata con questo nome in un convegno tenutosi al MoMA nel 1962) si impose con una grande esposizione, “New Realists”, tenutasi insieme agli artisti del nouveau réalisme alla galleria Sidney Janis di New York, e raggiunse fama internazionale alla Biennale di Venezia del 1964.

Secondo la strategia programmatica di Andy Warhol, la pop art attinge i propri sog­getti dall’universo del quotidiano, a tutti riconoscibili e in grado di massificare gli utenti, di abbattere le gerarchie e distruggere i confini tra l’arte “alta” e quella “bassa” legata al banale consumismo.

“Ciò che rende straordinaria l’America – egli afferma – è che è il primo paese ad aver fatto sì che i consumatori più ricchi comprino le stesse cose dei più poveri. Guardi la televisione bevendo *Coca-Cola* e sai che anche il presidente beve *Coca-Cola*…”.

Questa eredità di Warhol, ancora oggi determinante per comprendere i fenomeni di massificazione e cultura popolare, fu profetizzata da un’importante mostra tenutasi al MoMA nel 1990-1991, “High and Low. Modern Art and Popular Culture”, che nel percorrere la storia della pop art ne individuava i prodromi nella desacralizzazione del cubismo, nelle insegne pubblicitarie, nell’ironia sarcastica del dadaismo fino a coglierne la continuazione nelle installazioni ironiche e kitsch di Jeff Koons, l’artista privilegiato ancora oggi da un noto stilista per le proprie vetrine in tutto il mondo.

Tuttavia, sarebbe riduttivo identificare Warhol con la sola pop art. Egli fu una figura fondamentale del sistema dell’arte contemporanea. Ha incarnato il nuovo *topos*, la nuova iconografia dell’artista di oggi. Non fu né solitario, né legato a un gruppo d’avanguardia: fu uomo di successo, manager, impostò nuove mode e fu in grado di riscuotere una fama degna delle più importanti star del cinema hollywoodiano. Costruì la propria figura este­riore facendone un’immagine pubblicitaria, in coerenza con la sua stessa arte, e tradusse in termini assolutamente nuovi prima la pittura, poi la serigrafia, poi la filmografia, poi lo stesso “fare arte” che svuotò completamente dell’intervento personale autoriale, tanto da scrivere, vantandosene: “Il motivo per cui dipingo in questo modo è che voglio essere una macchina e che sento che quando faccio una cosa come fossi una macchina ottengo il risultato che voglio. Penso che tutti dovremmo essere macchine”. Anche la sua scelta di produrre arte seriale fu prorompente. Prima di tutto favoriva un modo di lavoro impersonale e meccanico, limitando al minimo il suo intervento, ma in particolare con forza dissacrante sconvolgeva per sempre l’ordine artistico e, come focalizzò acutamente Lawrence Alloway – tra i primi mentori del nuovo movimento –, promosse interscambi fra media diversi e convergenze tra canali multipli, in opposizione al canone dell’unicità e del purismo artistico. Gli stessi ritratti che egli ripeté in gran numero, come le Marilyn e le Liz Taylor, pur nel loro realismo in quanto derivati da fotografie, erano talmente tra­sformati in immagini antillusionistiche da diventare semplicemente miti da consumarsi nel drammatico ingranaggio della società capitalistica.

Con questa mostra dedicata ad Andy Warhol, dunque, il MA\*GA propone un tema che merita non tanto una visione storicizzante ma una discussione sul presente, poiché questo movimento spasmodico, per usare le parole di Germano Celant, indimenticabile punto di riferimento per lo studio e la comprensione dei movimenti contemporanei, ha aperto una frattura che ha messo in crisi la difesa di ogni identità culturale e territoriale, per consegnare l’arte a una visione senza confini, che ha cambiato per sempre il modo di percepire il mondo.

Sento il dovere di ringraziare la direttrice del Museo che tanto si è spesa, con impegno critico e capacità organizzativa, per la difficile realizzazione di questa visione a 360 gradi di Warhol, consegnando alla storia del Museo un evento culturale di alto livello, sfidando le infinite difficoltà e i limiti imposti dalla realtà odierna.

Sono molto grata anche a Maurizio Vanni, curatore insieme a Emma Zanella dell’e­sposizione, per averci affiancato in questo importante percorso, all’associazione Spirale d’idee, per la coproduzione della mostra, ai collezionisti che hanno concesso il prestito delle opere e a tutti coloro che a diverso titolo, scientifico e organizzativo, hanno contri­buito al buon esito dell’esposizione.

La mostra si realizza nel quadro della ben organizzata struttura culturale della città – sul piano istituzionale e sul piano fisico – costruita dal sindaco Andrea Cassani con la collaborazione dell’assessore alle Attività formative Claudia Mazzetti, ai quali porgo il mio vivo ringraziamento. Vorrei esprimere la mia gratitudine anche al vicepresidente Angelo Crespi, per l’impegno profuso per il Museo.

Mi è gradito anche ricordare gli importanti interventi dei partner che sostengono le molteplici attività del Museo e nello specifico questa mostra, tra cui Ricola, SEA, Missoni, Lamberti, gli Amici del MA\*GA e tutti coloro che hanno creduto nella bontà di questa iniziativa.

Ringraziamo infine la Repubblica di San Marino per aver inserito la mostra nella pro­grammazione estiva del 2023 e, *last but not least*, l’Andy Warhol Museum di Pittsburgh, il MACBA di Barcellona e l’archivio di Ronald Nameth per l’attiva collaborazione fondamentale per la realizzazione di questa mostra.

L’attualità del linguaggio di Warhol e della mostra è messa in luce anche dalla visione creativa della scenografa Margherita Palli, chiamata a confrontarsi, nell’allestimento, con il grande artista.

Gallarate (VA), 19 gennaio 2023